

DELL'AMORE DELL'ONORE, DELL'ONORE DELL'AMORE:  
L'INNAMORATO DI BRUNORO ZAMPESCHI (1565)

Inge BOTTERI

Università cattolica del Sacro Cuore, IF-25100 Brescia, Via Trieste, 17

SINTESI

*Del 1565, dedicato ad Antonio Martinenghi, il dialogo de L'innamorato si propone come un chiaro esempio di institutio essendo l'intento quello di formare "un perfetto innamorato" ma la trasversalità di quel particolare stato lo rende, allora come sempre, situazione largamente generalizzabile e tema che cerca nelle radici più profonde del tessuto dei valori sociali condivisi i fondamenti dell'apprezzabilità più completa. Amore, onore sono i termini del discorso. I primi due sono temi dagli ampi confini: il primo appunto perchè sentimento universale di tutti i tempi e trasversale ad ogni differenziazione sociale; il secondo perchè cifra distintiva del primo in quanto lo connota come figlio di un tempo particolare e di una società specifica. Ma lo strumento con il quale sembra possibile partecipare e comunicare ad un più largo pubblico il modello elitario dell'onore, o divenire un apprezzato oggetto d'amore, risulta ne L'innamorato essere sempre e comunque il codice delle regole di buona creanza, che dunque risulta omogeneo ai valori sui quali si fondava l'aristocratica e cortigiana società d'antico regime, ma, nel contempo, anche condiviso.*

*Parole chiave: letteratura italiana, sec. XVI, società, valori, amore, onore, buona creanza*

"E, se il publico grido, onde si vanta  
Tuo gran valor, che tutta Italia gira,  
Già degno d'ogni honor chiaro ti conta"

*(sonetto di lode di Giovan Mario Verdezotti dedicato a Brunoro Zampeschi)*

"Or poi che l'opra è sì di laude degna,  
Del buon scrittor, et cavalier Brunoro  
Seguite Amanti l'honorata insegna"

*(sonetto di lode di Girolamo Muzio dedicato a Brunoro Zampeschi)*

### 1. *L'onore e la creanza: per un avvio del discorso.*

Potrebbe sembrare arbitrario e pretestuoso volersi soffermare su un piccolo testo che conta due sole edizioni<sup>1</sup> e che non sembra immediatamente rientrare in un ideale catalogo di letteratura in tema di onore ma riguardare invece, almeno a prima vista, un'area di discorso più propriamente psicologica o comunque pertinente ad un sentimento, l'amore, che ci sembrerebbe risolversi in un rapporto tanto esclusivo quanto privato tra due partner. In realtà *L'innamorato* di Brunoro Zampeschi si rivelerà una costruzione complessa, edificata con materiali che riguardano strettamente il tema dell'onore socialmente inteso e realizzata tenendo conto della trasversalità di quel particolare stato - l'innamoramento - che lo rende, da sempre, situazione largamente generalizzabile e tema che cerca nelle radici più profonde del tessuto dei valori sociali condivisi i fondamenti dell'apprezzabilità più completa.

Nato come trattato d'*institutio*<sup>2</sup>, il cui scopo era quello di fondare e definire i ruoli di rilevante interesse sociale, collocandoli dentro al contesto generale, il testo de *L'innamorato* tien fede al suo obiettivo ma al contempo lo interpreta e lo declina per quel suo tanto universale soggetto fin nei più minuziosi particolari, al punto che l'amore si risolve nell'onore, e questo, nelle più dettagliate regole dell'onorare e dell'onorabilità, facendo di un'*institutio* anche un *galateo*.

Con tutto ciò, per quanto interessante in sé, l'esiguità del numero delle edizioni potrebbe porre una serie di problemi: come, ad esempio, quello della modesta ade-

1 Si tratta di un'edizione in 4°, datata Bologna 1565, che unanimemente i biografi dello Zampeschi ritengono provenga dalla stamperia di Giovanni Rossi (Ginanni, 1769, II, 476), e di una seconda in 8° senza data e luogo di edizione ma che si ritiene anch'essa bolognese, come ad esempio annota il curatore delle *Rime scelte di poeti ravennati antichi e moderni* (Rime, 1793, 421): "stampato per due volte in Bologna, nel quale ci sono ancora le Rime che qui si ritrovano" (alle pp. 33-35). Paolo Bonoli e Corrado Argegni citano diversamente l'opera titolandola "*L'innamorato elegante (dialogo)*, Bologna 1565" ma non ci è stato possibile verificare se si tratti di una terza edizione o invece di un quanto mai azzeccato lapsus di questi biografi (Bonoli, 1826, II, 59; e Argegni, 1937, III). Paolo Bonoli, nell'*Indice* della sua *Storia di Forlì*, così commenta parlando dello Zampeschi: "questi non tanto seppero della spada, ma nelle lettere fu anco valoroso; ché tra le altre cose sue scrisse un Dialogo cui chiamò *Innamorato elegante*, erudito lavoro fatto di dritto pubblico con li torchj di Bologna nel 1565".

Chi dedica più spazio a quest'opera entrando nei particolari del testo, è Umberto Santini che nel 1903 riserva a Brunoro Zampeschi una parte del suo *Il Comune di Forlimpopoli sotto la signoria degli Zampeschi (1535-1578)*, edito nel 1903 (Santini, 1903, 8-23).

Le due edizioni si rivelano, almeno ad una prima ricognizione, identiche nel contenuto - solo qualche diversità nell'ordine dei sonetti di dedica per quanto riguarda le edizioni da noi viste (ma quella bolognese datata 1565, in cattivo stato, ha le pagine iniziali sciolte o molto provvisoriamente fermate). E il fatto che siano uguali non è irrilevante per quanto si dirà in seguito.

2 Su questo concetto e sul problema del classicismo e dell'*institutio* come *actus instituendi et presertim docendi*, si veda l'*Introduzione* di Amedeo Quondam (Guazzo, 1993, XII-XV).

sione e di un possibile limitato accoglimento delle tesi sostenute nell'opera da parte dei lettori del tempo o, trattandosi di una fonte letteraria e non d'un caso d'archivio, potrebbe costituire agli occhi della storiografia una "spia" troppo debole per poterle dare ascolto, un indizio troppo flebile per permettere l'avvio di un discorso, una curiosità tanto marginale anche per chi oggi voglia indagare la storia delle forme del comportamento sociale, ritenendole l'esito ultimo di ogni cultura della quale esse sono in grado di riflettere i principi costitutivi e di rivelare i fini. Tanto da dover concludere, tornando a *L'innamorato*, che il dargli eccessivo credito possa dipendere o da abbaglio o da molto mirata strumentalizzazione.

Ma chi indugia sulla letteratura di metà Cinquecento riguardante il comportamento non può non incontrare l'opera dello Zampeschi, incuriosito almeno dall'auto-revole riconoscimento che, circa quindici anni più tardi la data della sua pubblicazione, un affermato pedagogo e accademico toscano, Orazio Lombardelli da Siena, le riservò nel suo *Degli uffizii e costumi de' giovani. Libri III*, proponendola ai giovani come uno dei testi di riferimento per la loro educazione, "essendo la cura d'essi un'importantissima parte della Disciplina Civile" (Lombardelli, 1579, 3) e il rispetto dei doveri di ciascuno strettamente legato al "buon nome" e al desiderio di gloria, in altre parole dunque all'onore e all'onorabilità sociale. Notiamo subito che buoni costumi ed onore erano pensati come valori strettamente correlati. I buoni costumi in quanto atti virtuosi, avevano sicuramente valenza privata, ma in quanto legati all'onore e all'onorabilità, erano doverosamente comuni, manifestati e pubblici. Aggiungiamo che l'esternazione quotidiana e ordinaria della virtù e dell'onore nel comportamento, come subito si vedrà, si identificò in antico regime con le regole della creanza, con un codice cioè che sapeva dare forma ad un tipo di rapporto sociale nel quale si manifestava l'avvenuta adesione individuale ai comuni valori condivisi.

Già Erasmo da Rotterdam aveva inserito nel suo piano educativo i primi *rudimenta civilitatis morum* che prevedevano molte regole di buone maniere, ultimo atto della "crassissima" parte della filosofia, la pedagogia, ma pur sempre concesso dal grande e dotto umanista come necessario "ad conciliandum benevolentiam, et ad praeclaras illas animi dotes oculis hominum commendandas" (Erasmo, 1993, 28). Daniela Romagnoli definisce quest'opera come "punto d'arrivo" di una stratificata tradizione e, nel contempo, "cerniera" per la nuova svolta cinquecentesca caratterizzata da una forte e generale valenza politica della creanza e da un'ormai autoreferenziale eticità/estetività (Romagnoli, 1994, 508).

Pure Giovanni della Casa aveva usato un innegabile *understatement* nell'avviare il discorso di quel 'galateo'<sup>3</sup> che divenne l'architetto di riferimento in tema di com-

3 "...io incomincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo: cioè quello che io stimo che si convenga di fare per poter, in comunicando et in usando con le genti, esser costumato e di bella maniera: il che non di meno è o virtù o cosa molto a virtù somigliante" (Della Casa, 1990, 3).

portamento. Con una correzione però che innalzava il tema della creanza a maggiore dignità, avendo ritagliato per le regole della conversazione civile un loro spazio autonomo nell'identificazione dei costumi con la creanza, e dunque con il galateo. Tali precetti furono in seguito vissuti come costume moderno o "costumi politici", delle "galanterie esteriori che sogliono fare li corteggiani" (Cortese, 1974, 116) adatte dunque anche per chi volesse far "professione di gentiluomo" (Roero, 1630, 106).

Vent'anni più tardi, con Orazio Lombardelli, ancora si nota come questo 'azzardo' casiano procurasse qualche resistenza e sofferenza, e si tornava a distinguere, almeno teoricamente perché poi nella pratica si fondevano e confondevano<sup>4</sup>, creanza e "buoni costumi", intesi questi ultimi come qualità dell'animo che in qualche misura possono informare anche il comportamento, mentre l'esteriorità delle maniere era pensata come lo strumento per segnalare "qualche indizio dell'istituzione dell'animo" (Lombardelli, 1579, 88). Nonostante la priorità che l'accademico senese tributava ai primi, lo spazio dedicato alle regole di creanza dimostrava come esse fossero diventate sempre più momento imprescindibile e parte essenziale dell'educazione.

Così, trattando della bibliografia da offrire ai suoi lettori in tema di buona creanza, l'accademico senese proponeva:

"Le buone creanze s'imparan principalmente nel conversar con persone ben create, e professori di Cortigiana, e da alcuni libri, come il Galateo di Giovan della Casa e l'Innamorato del Sig. Brunoro Zampeschi; come anco il Cortigian del Castiglione, gli Avvisi de' favoriti del Mondognetto, e l'Anasarco del Lapino; benchè questi tre insegnano altre cose" (Lombardelli, 1579, 90).

La citazione ci attesta in primo luogo come l'opera dello Zampeschi fosse circolata nei quindici anni successivi alla sua pubblicazione, fosse stata conosciuta ed apprezzata tanto da essere ritenuta degna di menzione nell'attenta e selezionatissima bibliografia sulla creanza approntata da Lombardelli, a fronte del più vasto elenco - circa una trentina di autori e testi - per indirizzare i giovani all'educazione dei buoni costumi, elenco che spaziava dalle *auctoritates* classiche a quelle dei padri della Chiesa, alle umanistiche o a lui contemporanee<sup>5</sup>. Anzi, *L'innamorato* era posto sullo

4 Si veda, ad esempio, il capitolo finale del testo lombardelliano, qui preso in esame, e dal titolo *De' costumi de' giovani nella vita quotidiana secondo le ore*, dove regole di creanza, d'igiene, di pietà religiosa si confondono insieme.

5 Ecco l'elenco completo: "Luigi di Granata, Serafin da Fermo, Bonsignor Cacciaguerra, Giovan Gerson, Beato Vincenzo, Isac di Siria, Enrigo Herp., Aristotele, Platone, Senofonte, Tulio, Seneca, Plutarco, dall'altro Gregorio, Antonino, Ambrogio, Belvacense, Vives, Piccolomini, Mondognetto, Valerio Massimo, Battista Fulgoso, Sabellico, Battista Ignazio, Girolamo Garimberto. I Ricordi del Sabba, le opere morali del Muzio, il Gentiluomo di Corte del Grimaldi, Il giovane cortigiano del Giraldi, il Dialogo della dignità dell'Uomo e altre operette d'Alfonso Ulloa, il Cavaliere del Sole e il Principe Cristiano" (Lombardelli, 1579, 89).

stesso piano del *Galateo* del Casa, risultando, alla fine, e l'uno e l'altro, gli unici testi di riferimento in materia di creanza per i quali non si dovesse proporre alcun distinguo, e secondi solo all'indispensabile e imprescindibile *uso di mondo*, il vero 'pedagogo' in fatto di creanza, la più efficace forma cioè di apprendimento dei modi e delle maniere ritenuti corretti e buoni perché correnti e in uso negli ambienti e tra persone stimate come esemplari. Si esplicitavano così le categorie di riferimento della creanza che i pochi autori indicati - tutti moderni, si badi - avevano, ciascuno a suo modo, usato e rielaborato, esplicitato o solo supposto: la virtù morale e la corte. È la prima categoria indicava l'area di appartenenza del discorso sul comportamento da Aristotele in poi, il regno dell'*ethos* e degli *endoxa* - dei costumi e delle opinioni autorevoli -, la seconda il modello e la scuola che lo informava in quel determinato periodo storico; entrambe rivelavano come nella creanza fosse profondo l'intreccio tra etica e politica tanto da poterla indifferentemente leggere come linguaggio di comunicazione sociale e codice di educazione civile e morale, ma anche suggerivano come le *forme* del vivere civile fossero contingenti e storiche, legate ad una *forma del vivere* dipendente da un particolare contesto sociale e politico. Tradizione e modernità si fondevano e fondavano reciprocamente nella creanza d'antico regime al punto che il termine divenne quasi un'etichetta per designare le buone maniere dell'era moderna<sup>6</sup>.

E poiché già nella premessa, come si è accennato, il *Degli Uffizii e costumi de' giovani* di Orazio Lombardelli legava l'osservanza dei doveri al mantenimento o all'acquisizione del proprio buon nome e al desiderio di gloria, anche la creanza, parte essenziale della disciplina civile che si stava insegnando, era legata indissolubilmente all'onore e all'onorare, alle forme cioè del dare e ricevere onore. Non stupisce quindi che molta parte del quarto libro - "Che è delle creanze civili che si convengono a' giovani col riguardo de' tempi, de' luoghi e d'altre richieste circostanze" - venga dedicata alle cerimonie, alle precedenze cioè, al saluto, al comportamento corretto in luoghi specifici, agli usi che si voleva permettessero una corretta relazione con gli altri, subito dopo aver parlato dei precetti per una buona presentabilità individuale (vesti, decoro nel portamento e ne' gesti), in un'*escalation* di regole che partiva dal saper "leggere correttamente, e speditamente di stampa, e di penna" fino alla "maniera del conversar privata, e pubblicamente, con maggiori, minori, e pari, secondo i tempi, i luoghi, e le occasioni" (Lombardelli, 1579, 142 e 145). Lo stesso Zampeschi, trattando delle creanze nello stare a mensa con l'amata, parla di "cerimonie" (Zampeschi, s.a., 105r.) mostrando quanto i termini ormai fossero quasi sinonimi di uno stesso concetto: quello di sapersi correttamente relazionare nella società d'antico regime. Così se per Giovanni della Casa le

6 Se ne è accorta, tra gli altri, anche Ottavia Niccoli quando nota che pure Giulio Cesare Croce, un epigono di primo Seicento di Bonvesin de la Riva e delle sue *Zinquanta cortesie di tavola*, aveva accostato nella premessa alle *Cinquanta cortesie ovvero creanze da tavolo* (Bologna, 1609) al termine medievale di "cortesia" il più corrente e tecnico lemma di "creanza" (Niccoli, 1994, 935).

"cirimonie" erano state quidicate come usanza barbara e forestiera e dunque dovevano essere limitate solamente a quelle obbligate "per debito", già Stefano Guazzo nella sua *Civil conversazione* faceva pronunciare al personaggio *Annibale* parole in loro difesa contro il troppo aristocratico e sprezzante attacco del *Cavaliere*, stanco di corte, che chiedeva più amore e "manco honore":

"se rivolgete il tutto nell'animo vostro, riconoscerete, che le cerimonie non dispiacciono ad alcuna sorte di persone; perché certo cosa è che si fanno in segno d'onore, e non vi è alcuno, a cui non piaccia d'esser onorato, e a cui non debba piacere l'onorar altrui, posciaché quei raggi d'onore ch'egli spiega verso di loro, gli rendono, per una certa riflessione, gran parte di quell'onore" (Guazzo, 1993, 117).

D'altra parte, l'argomento delle cerimonie nel *Galateo* è forse quello che la storiografia non ha mai dimenticato di trattare anche solo per stigmatizzare il modello cortigiano come alterità negativa rispetto a quello 'civile', inteso nel senso di meno condizionante come si ritiene fosse quello medioevale, o per vederle come metafora in negativo di un'universale costrizione sociale sempre contrapposta alla natura (Manganelli, 1977). Sempre e comunque è regnato l'imbarazzo per la presunta irrimediabile caduta di una cultura che sembrava aver toccato con Erasmo e Castiglione i più alti vertici, un aristocratico rammarico per la prosa quotidiana che "non mira più a perfezione" (Ossola, 1994, XII), quale si è ritenuto fosse quella del Casa, sottovalutando che la lezione del *Galateo*, fatta poi propria anche dallo Zampeschi, fu invece quella di ampliare e specificare quella "grammatica della quotidianità centrata sul principio della possibilità di comunicare" (Patrizi, 1992, 39).

È la questione delle cerimonie non è infatti problema marginale. Essa ripropone in altre forme, insieme linguistiche e comportamentali - quelle dell'etichetta -, il tema del casiano *De officiis*, il rapporto cioè fra persone superiori ed inferiori<sup>7</sup> - problema centrale in antico regime - risolvendolo, come ha mostrato Claudio Scarpati, usando insieme categorie etiche e retoriche, secondo le quali tali convenzioni sociali erano frutto sì di una "doppia falsificazione" e non potevano non ricadere perciò, secondo l'aristocratico monsignore cinquecentesco, nella categoria dell'adulazione e della menzogna, ma rappresentavano anche "un linguaggio di scambio" e di comunicazione (Scarpati, 1982, 152-153). Soprattutto per quest'ultimo motivo, insieme al loro criterio regolatore, la misura (Prandi, 1994, XXXVII) - sempre relativa rispetto "al tempo, all'età e alla conditione con cui usiamo le cirimonie et alla nostra", come ricorda lo stesso *Galateo* -, il tema non poté non essere contemplato dagli epigoni, anzi proprio la sua evoluzione, la sua dilatazione e, alla fine, il suo arroccamento costituiranno per noi spie importanti per la lettura del fenomeno. Perché solo nel

7 Ci riferiamo all'opera casiana *De officiis inter potentiores ac tenuiores amicos*, 1541.

considerarlo come comportamento teorizzato per la riduzione della distanza sociale<sup>8</sup> e la composizione dei conflitti è possibile per noi valutare l'ampiezza e l'evolversi del tema, il quale altrimenti rischia di rimanere bloccato già in partenza da un insuperabile - in quanto fenomeno inscritto nella realtà storica di quell'epoca - giudizio negativo che stigmatizzi invece solo il rapporto di disuguaglianza che pur le cerimonie esprimono.

Rimane così significativo che il Casa sia il solo nome tra i "Moderni" che venne citato, all'inizio degli anni settanta del Settecento, alla voce "cerimonia" in un purtroppo incompleto *Dizionario istruttivo per la vita civile*, del conte Antonio Montanari del 1772. E ancora nel 1829 si poteva titolare un testo come: *Cerimoniale o sia il vero galateo che dirige le persone per la più esatta osservanza delle cerimonie, o delle buone creanze e pel sentiere di una signorile condotta nel trattare* (Ferrante, 1829), nel quale titolo già, cerimonie, creanza e galateo si combinavano in un reciproco rapporto. Se poi consideriamo che l'obiettivo dell'autore napoletano era quello di riportare la creanza ai suoi fondamenti più intimamente profondi, in modo che il corpo tornasse ad essere lo specchio dell'animo, il quadro della creanza sembra davvero completo.

La storia dei *galatei*<sup>9</sup> ha infatti ripetuto in sempre rinnovate forme l'idea che in antico reginie non fosse tanto agevole distinguere tra buone maniere e cerimonie, tra la presentabilità personale e la resa d'onori, in una parola tra l'onorabilità propria e quella altrui. E neppure Zampeschi seppe o volle distinguere creanze da cerimonie, anzi almeno in un caso usò i due termini come sinonimi. Infatti concludendo l'esposizione sulle regole delle creanze a mensa, un interlocutore del dialogo de *L'innamorato* commentava:

"Hor in somma io resto oltra modo sodisfatto [...] di quanto habbiamo detto fin qui intorno a queste cerimonie" (Zampeschi, s.a., 105r).

D'altra parte tutta l'opera trattava delle regole del corteggiamento nel quale il cerimoniale del rapporto amoroso si coniugava con quello delle più comuni relazioni sociali.

Dunque l'omogeneità delle referenze su creanza, onore e cerimonie proposte da Lombardelli - compagnia di persone *ben create*, cortigiani, autori che a questo stesso *milieu* si riferivano, come Baldassar Castiglione e Antonio Guevara da Mondognet-

8 "Colui che nel *De officiis* aveva sostenuto la possibilità di ridurre, in base a valori morali, il vallo tra superiori e inferiori, teorizza qui la norma secondo la quale i comportamenti debbono esprimere il senso della vicinanza, anziché quello della distanza" (Scarpati, 1982, 152).

9 Su questo punto mi permetto di rimandare a Botteri, 1999.

to<sup>10</sup>, o che trasponevano la lezione casiana ad altre aree di competenza dei giovani, quella degli studi come nell'*Anassarcho* di Eufrosio Lapino<sup>11</sup> - sembrerebbe lasciare poco spazio al dubbio circa una difformità dello Zampeschi rispetto a tutti gli altri. Con tutto ciò, Ottavia Niccoli, che pur ha ritenuto l'opera di Brunoro Zampeschi meritevole di indagine, l'ha voluta leggere soprattutto in quanto continuatrice d'una tradizione medioevale per la ripresa di alcune regole di comportamento che discenderebbero direttamente dalle *Zinquanta cortesie di tavola* di Bonvesin de la Riva e non invece come dipendente dal *Galateo* di Giovanni della Casa, uscito appena sette anni prima a *L'innamorato*, nel quale, a detta della storica, non si incontra "nessuna eco percettibile" dell'opera casiana (Niccoli, 1994, 934). In tal modo ella sembra individuare una tradizione parallela e non influenzata dalla lettura che Giovanni della Casa aveva dato della creanza, quasi si potesse parlare di un asse Bonvesin-Zampeschi-Giulio Cesare Croce, autonoma e fondante una scuola a sé<sup>12</sup>.

Ma senza accogliere questa impostazione e pure senza arrivare all'assoluto e negativo giudizio formulato da Jaques Revel sull'influenza del mondo cortigiano (Revel, 1987, 151), o alle premesse di Sergio Bertelli per il quale la circolazione di quel modello di comportamento aristocratico sarebbe avvenuta solo all'interno delle "regioni chiuse quali le corti rinascimentali" (Bertelli-Calvi, 1985, 12-13), si sono continuati però a sottovalutare l'influenza che il modello cortigiano ebbe nel sistema d'antico regime ed ad evitare un suo confronto in positivo con la modernità (Botteri, 1999, 167). Un confronto che invece riesce a dare conto e valorizzare proprio quella vasta letteratura la quale sancì il successo e trovò le forme per il riuso 'civile' del modello che alla corte faceva riferimento, e la quale si propone allo storico come un'importante fonte per definire il sistema di valori ai quali quella società faceva riferimento<sup>13</sup>.

E anche il solo concedere alla fine che almeno la corte si era rivelata come "l'ambiente che più di ogni altro aveva elaborato norme che regolavano la condotta tra i sessi" (Knox, 1994, 98)<sup>14</sup>, si dimostra invece giudizio limitativo, e quasi fuor-

10 Antonio de Guevara de Treceño fece parte dell'ordine francescano e fu storiografo di Carlo V. Suo anche il *Menoprecio*. Su questo autore si veda Redondo, 1976.

11 Il Lapino fu sacerdote, erudito e professore in Firenze. Compilò il primo indice del *Galateo* del Casa, ripubblicando il trattato nel 1561 presso l'editore Giunti. *L'Anassarcho. O vero Trattato de' Costumi, e modi che si debbono tenere o schifare nel dare opera agli studij. Discorso utilissimo ad ogni virtuoso, e nobile Scolare* è del 1571, esce a Firenze presso Bartolomeo Sermantelli.

12 Visto in quest'ottica, la lettera de *L'innamorato* fatta da Niccoli non si discosta di molto da quella che Walter Barberis ha recentemente dato del *Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione (Barberis, 1999), risultante come "il testamento di un superato umanesimo civico" (Luzzatto, 2000, 29).

13 Quanto invece si sia rivelata produttiva una diversa prospettiva che ha guardato al mondo delle corti come modello propositivo e condiviso di valori e di costumi, ne sono testimoni il centinaio di titoli della colla "Europa delle Corti", Centro studi sulle società d'antico regime, Bulzoni, Roma.

14 E' questa una delle conclusioni a cui giunge Dilwyn Knox nella sua indagine sull'origine del fenomeno delle buone maniere, inteso come derivato dalle regole della disciplina clericale (Knox, 1992, 346) e non influenzato dal modello del circoscritto mondo della corte.

vante, quando si consideri che il codice che regolava il comportamento del perfetto innamorato conteneva lo stesso genere di temi ai quali facevano riferimento tutti gli altri trattati d'*institutio*, si rivolgessero al perfetto cortigiano, al costumato gentiluomo o al giovane seminarista, al medico o all'avvocato (Betri, 1984, 227-231; Botteri, 1996, 723-762; Beneduce, 1996, 243 ss) al fanciullo cattolico o anglicano, all'europeo prima quanto all'americano poi (Botteri, 1999). Sarebbe più logico concludere che ci si potesse innamorare o che fosse possibile ottenere i favori dell'amata entro modalità comuni e che alla fin fine piacesse solo quanto era riconoscibile e apprezzato in quanto socialmente omologo a tutto il resto del comportamento.

Così, è probabile che Zampeschi attingesse a Bonvesin de la Riva per completare la parte sulle creanze di tavola, ma inserì la sua opera nella tradizione che partendo da Baldassar Castiglione giungeva a Della Casa tanto da definire esplicitamente il suo progetto come un ampliamento dell'opera casiana:

"ecco che, quando il Signor [lo stesso Zampeschi assente] crederà haver qui un commissario [il giurisperito Vincenzo Passero, uno dei due interlocutori del dialogo], vi avrà un altro Monsignor dalla Casa, che, se gli compose un trattato sopra le creanze, voi qui di quelle ragionate, mentre formate un compiuto innamorato, sopra che si potrebbe fare un'opera assai più grande della sua, e forse non meno bella" (Zampeschi, 1565, 24r e 25v).

D'altro canto *L'innamorato*, sin dall'enunciazione del tema - definire "chi sia il perfetto innamorato" -, rivelava come il suo modello di riferimento fosse il *Libro del cortigiano* di Baldassar Castiglione: qui si voleva "formar con parole un perfetto cortigiano", là "un perfetto innamorato". Dunque un'identica volontà d'indagine ed un unico obiettivo erano svolti ed applicati a soggetti diversi, a situazioni sociali differenziate e sempre più larghe e trasversali, non più ristrette perciò al limitato mondo delle corti ma pur sempre da esso ispirate nel modo di definire un modello di comportamento, e dunque il massimo grado di adeguatezza a canoni ritenuti più che buoni - cioè perfetti - perché condivisi e consensuali. E lo strumento che rendeva possibile questa partecipazione - e che nell'opera dello Zampeschi si delinea molto chiaramente, divenendo così, per chi oggi la prenda in considerazione, un ineliminabile tassello logico del percorso nella definizione della *forma del vivere d'antico regime* - era proprio la creanza che per tutti metteva a disposizione le regole per poter essere onorabili.

E' per questa unitarietà nei valori di riferimento tra corte e società intera, tra generale e particolare nel sistema d'antico regime, che acquista valore agli occhi dello storico la letteratura sul comportamento e sulle buone creanze e, all'interno di questa, divengono rilevanti anche le singole opere in quanto ciascuna dà il suo apporto al chiarimento di nessi, ad arricchimenti e a modalità di trasposizione.

Ma come in ogni trasposizione, pur se si tratta solo di copie ingrandite, si evi-

denziano maggiormente i particolari o, quanto meno, la grana dello sviluppo, così anche nella trasposizione Castiglione/Zampeschi, cortigiano/innamorato emerge il tipo di strumento usato per poter effettuare la trasformazione e se il colore si fa più flebile meglio invece si distingue la tecnica pittorica, i particolari si allineano l'un dopo l'altro diminuendo certo l'effetto d'insieme ma facilitando lettura e decifrazione. E ad ogni modo tanto nell'architetto castiglionesco quanto nella replica dello Zampeschi al centro sta uno stesso modo di declinare il tema dell'onore come parte costitutiva della convenienza e della *convenevolezza*, certo ripresa da Cicerone ma riletta e interpretata nella più pura forma classicistica da questi nuovi Moderni cinquecenteschi.

In tal senso vorremmo leggere i molti spunti che in tema di onore e di amore - ma risulteranno alla fine coincidenti - *L'innamorato* propone.

## 2. *L'amore dell'onore.*

Brunoro Zampeschi (1540-1577) di Forlimpopoli, città nella quale venne ambientato il dialogo qui preso in esame e che la famiglia ottenne dai pontefici in vicariato feudale dal 1535 e tenne fino alla morte senza eredi di Brunoro. Il Nostro fu di professione capitano di ventura, ancora giovanissimo al servizio dei papi Giulio III e Paolo IV (Santini, 1903, 9; Argegni, 1973) e, successivamente della Repubblica Veneziana che lo fece governatore di Crema e che gli concesse molti incarichi in Dalmazia e in Friuli, dove Brunoro restaurò e rinforzò le mura di Udine e, in seguito, di Candia (1573). Frutto di quest'ultimo incarico è una *Relazione di Candia* per servire alle fortificazioni dell'isola. Prestò anche servizio per Emanuele Filiberto in Francia contro gli Ugonotti (1568), per poi passare direttamente con Carlo IX, che lo insignì della Croce dell'Ordine di S. Michele (Ginanni, 1769). Dunque fu un uomo d'armi ma che volle legare il suo nome anche alle lettere: suoi alcuni sonetti (Santini, 1903, 15-17; *Rime* 1793, 33-35)<sup>15</sup> e il dialogo de *L'innamorato*. Fece parte anche dell'Accademia dei Filargiti di Forlì (Marchesi, 1741, 94) non pago, a quanto pare, della fama e dei riconoscimenti ottenuti dalle sue imprese guerresche nonostante l'*understatement* iniziale con il quale si proclamava, nel testo in questione, un professionista d'armi e non di lettere e "quasi un Pigmeo a sostenere il mondo", come si definì nel sonetto di risposta all'inizio del dialogo.

Ugualmente, armi, lettere e "amori", battaglie e contese d'amore, tenzoni guerresche ed accademiche, nella figura e nell'opera di Brunoro Zampeschi trovano un

15 Quattro sonetti sono ricordati in *Rime scelte di poeti ravennati antichi e moderni*, 1793. In tre di questi - in morte di Lucrezia N. di Ravenna, ad Armida Celidonia, alla S.A. - sono riportati anche da: Santini, 1903, 15-17. Un quarto sonetto è la risposta dello Zampeschi come ringraziamento ai sonetti che gli amici gli dedicarono.



Frontespizio: *L'innamorato*, di Brunoro Zampeschi (ed. senza data nè luogo d'edizione, ma probabilmente 1565), Biblioteca Nazionale Braidense, Milano.

caso esemplare di come, nel più puro stile cortigiano e classicista<sup>16</sup>, si attuasse la ricerca dell'onore; e di conseguenza non meraviglia che Castiglione e Ariosto fossero le *auctoritates* più citate ne *L'innamorato*<sup>17</sup>, insieme ad Aristotele, ma pure Ovidio, Orazio, Plutarco trovavano spazio per essere nominati.

Dedicò il dialogo de *L'innamorato* ad Antonio Martinengo, suo signore e figlio del più noto Gerolamo, legato a Sforza Pallavicini e a Giulio Savorgnano nella fortificazione di Bergamo (Belotti, 1959, III, 308). E tutto ciò è ricordato nella lettera dedicatoria affinché nulla fosse lasciato al caso o all'immaginazione. Ma se la dedica cercava l'onore all'interno dell'ambito attinente alla professione delle armi, la trentina di sonetti di lode che vennero allo Zampeschi dedicati testimoniano la trama dei rapporti che le fatiche letterarie potevano produrre. Nomi taluni illustri o almeno noti, tal'altri, almeno a noi, sconosciuti di letterati, artisti, provenienti da varie parti d'Italia, si allineano l'un dopo l'altro per cantare le doti e i pregi dell'autore, il loro legame con lui e la loro stima.

E innanzi tutto Torquato Tasso<sup>18</sup>, Girolamo Ruscelli autore di un'opera su le *Imprese illustri*, Girolamo Muzio, lo scultore Danese Cattaneo che il Vasari riconobbe come collaboratore del Sansovino; ma anche, ad esempio, l'elegante poeta e storiografo Centorio degli Ortensi; Giuseppe Betussi, volgarizzatore e autore di due opere sul tema dell'amore, il *Dialogo amoroso* e *Il Raverta*; Giovanni Andrea dell'Anguillara traduttore delle *Metamorfosi* di Ovidio e autore di un testo di *Rime*; Rodolfo Arlotti, dottore in *utroque iure* e letterato di una certa fama, nonché segretario del cardinal Alessandro d'Este; il veneziano Celio Magno che seppe coniugare l'amore per le lettere con importanti uffici politici; il bolognese Girolamo Zoppio, letterato, accademico e amico di Annibal Caro. Sembrano racchiudere tutti i casi della lunga lista degli estimatori del Nostro da un lato il ravennate e stanziale Lorenzo Baroncelli,

16 La stessa biblioteca - un'ottantina di libri -, appartenuta allo Zampeschi e che venne inventariata in occasione del suo testamento, mostra una chiara impronta classicista. Rinveniamo infatti fra gli autori classici come Aristotele e Platone, Cicerone, Orazio Terenzio, Plauto, Plutarco ma anche fra i moderni Petrarca e Ariosto, Leon Battista Alberti, Alessandro Piccolomini, Sabba da Castiglione. E ancora titoli su opere dedicate al duello, ma anche "G. Lodovico: Dello ufficio del marito verso la moglie" o "Amaldo de villa nova: Di conservar la sanità" o di architettura, di grammatica, di canto, di poesia, di religione e di morale, ed infine titoli di testi su "le cosse militari" (Santini, 1903, 81-83).

17 E forse tutto ciò era tanto scontato che non venne esplicitamente chiarito il motivo della scelta del tema, e a parte definirlo adatto per "fuggir il tedio nella stagione più noiosa del caldo dell'estate", specie in terra padana diremmo noi, e risultare "veramente materia conveniente alla piacevole natura d'ambidue (i due interlocutori)" e "bello sì per la novità del soggetto, come per la varietà dell'erudizione, et de' costumi accennati per ammaestrare un giovane nobile innamorato" (Zampeschi, 1565).

18 Due sono i sonetti del Tasso, riportati anche dal Solerti curatore della raccolta delle rime (Solerti, 1900, 30-32), secondo l'ed. de *L'innamorato*, s.a. Ma Umberto Santini gliene attribuisce un terzo - come da Zampeschi, 1565, da noi rinvenuta a Bologna -. Quest'ultimo sonetto (escluso dal Solerti) viene invece attribuito dall'edizione senza data a Giovan Mario Verdesotti ed è il secondo dei tre che questi dedica allo Zampeschi.

ricordato solo per quei due sonetti in lode dello Zampeschi, dall'altro, il febbrile e rampante Luca Contile, cortigiano a Roma presso il cardinal Agostino Trivulzio e a Milano al seguito di Alfonso d'Avalos, quindi al servizio di Ferrante Gonzaga, collega accademico del Muzio e del Betussi nell'Accademia milanese dei "Fenici", amico di Girolamo Ruscelli nel soggiorno veneziano al servizio di Sforza Pallavicini: nomi ricorrenti anche tra le conoscenze dello Zampeschi.

Da Milano a Roma, da Venezia a Ravenna; da Viterbo a Macerata, da Bologna a Fano a Forlimpopoli, il circuito delle Accademie procurava relazioni, amicizie, spazi alternativi ed onori, l'attestazione dei quali Brunoro Zampeschi non si sentì né di ridurre di numero né di trascegliere per autorevolezza, bisognoso com'era, lui uomo d'armi, di speciali e molteplici mallevadorie, rasentando così quasi l'affettazione, il peccato più grave nella convenienza del comportamento perché contraddiceva al criterio basilare di "tener in tutte le cose una certa mediocrità facile" (Zampeschi, s.a., 88v.), e dunque contravvenendo alla *regula universalissima* del Castiglione che voleva nella *sprezzatura* il fondamento della *grazia* del cortigiano, regola che il letterato capitano di ventura aveva voluto fosse il suo modello.

O forse anche questo era effetto della trasposizione che ne *L'innamorato* venne fatta del *Cortegiano*, perché Zampeschi non era Castiglione, e dunque non poteva disprezzare quegli omaggi che lo legittimavano agli occhi dei lettori: né aveva intorno a sé "una città a forma di palazzo" perché Forlimpopoli non poteva competere con il ricordo della mitica Urbino, né tantomeno gli illustri personaggi del *Cortegiano* - i Bembo, i Fregoso, i Gonzaga, i Pallavicino - potevano ritrovarsi nei panni di uno sconosciuto giurisperito (Messer Vincenzo Passero di Ravenna<sup>19</sup>) e di un altrettanto ignoto professore di filosofia e medicina (Messer Giovan Battista Suzzo di Forlì), pur se il nostro autore dimostrava di avere una buona schiera di estimatori, vantava una posizione di prestigio, quella di governatore, e rivelava di sapersi attorniare di una piccola corte di persone colte e stimate, come l'eccellenza delle professioni dei due interlocutori del dialogo attestavano, sottintendendo una scelta oculata e conforme ai canoni di una gerarchia professionale socialmente condivisa (Garin, 1947; Cristiani, 1990, 144-146). E ancora, per quanto riguarda il soggetto dell'opera, il prestigio pubblico riconosciuto alla figura del cortigiano, che rappresentava il massimo della vicinanza, dell'adeguamento e del riconoscimento

19 Il secondo testamento stilato da Brunoro Zampeschi nel marzo del 1570 vede come testimone un "Vincenzo Passaro da Ravenna" (Santini, 1903, 74) al quale si legava la volontà del testatore che "havendo figli maschi dieno [...] 1000 scudi d'oro in tempo di due anni ogni anno la metà" (Santini, 1903, 73); un "m. Vincentio Passari" al quale erano stati lasciati "2000 scudi d'oro et la casa che era di Ser Roberto da Meldule pagando il mio erede e la Tisbe quello che vi ha sopra" (Santini, 1903, 71), e un "Vincenzi Passero da Ravenna per testimonio del testamento" al quale sarebbero andati 50 scudi (Santini, 1903, 91). Dunque uno degli interlocutori del dialogo era persona reale e di fiducia dello Zampeschi. Si può supporre dunque che anche Giovan Battista Suzzo, l'altro personaggio de *L'innamorato*, sia anch'esso realmente esistito.

della centralità del principe - il nuovo e solo *optimus civis* dell'era post-umanista (Mozzarelli, 1995, 332 ss.) - non poteva essere messo a paragone con quello invero assolutamente privato, seppur generale, dell'innamorato, una condizione la cui apprezzabilità era valutata e valutabile pienamente da un qualunque sconosciuto giudice, riconosciuto come tale solo da chi gli voleva riconoscere quel ruolo. Né, per finire, sul versante dello stile, la pignoleria della parafrasi dello Zampeschi può reggere con la felice prosa del Castiglione.

Ma tutti questi distinguo non fanno altro che confermare la possibilità della declinazione di un unico paradigma, mentre proprio l'abbassamento del livello della rappresentazione del discorso e insieme la trasversalità dell'esperienza dell'innamoramento e la sua generalizzabilità, coniugati su un modello elitario, mostravano come lo strumento per tale esportazione fossero le regole della creanza, le regole di una convenienza cioè giocata sull'equilibrio tra onore ed utile, tra cerimonie e giusto mezzo, tra ordine delle passioni e decoro, tra presentabilità sociale e riconoscimento del proprio e dell'altrui status sociale. Era d'altro canto una trasposizione abituale tanto che sia un lettore qualunque come l'avvocato siciliano Argisto Giuffredi a fine Cinquecento poteva consigliare ai figli tanto i precetti del Castiglione quanto quelli del Casa (Luzzatto, 2000, 29), sia il ben più noto Giovan Battista De Luca, un secolo dopo, poteva premere per indurre il suo cavaliere a scegliere come prime letture il *Galateo*, il *Cortegiano*, *La civil conversazione* "et altri somiglianti libri, i quali trattano delle buone creanze" (De Luca, 1675, 248). Perché alla fine, risultavano tutte letture attinenti alla formazione di uno stile di comportamento che manifestava l'onore, parola che

"nella sua generale, e larga significazione, dinota ogni atto di giustizia, e di convenienza, col qual si soddisfi a quel che l'una, o l'altra legge obblighi; et anche ogn'atto d'ossequio, di cortesia, e urbanità: che però si dice d'onorar Dio, non già solamente coll'ingenocchiarsi, e col riverire il suo nome, e le sue immagini, ma coll'osservare i suoi precetti, e col vivere col suo timore" (De Luca, 1675, 248).

Solo tre anni prima nella settentrionale Torino, Emanuele Tesauro aveva usato una definizione molto simile per definire la buona creanza e per indicare come la piccola virtù casiana fosse ormai divenuta una legge al pari di quella civile:

"Et finalmente la *civiltà* della creanza non è la legge civile, che regola i contratti con la giustizia, ma una *legge curiale*, che regola il modo delle azioni con la compiacenza. Quella si chiama *Società*, questa *Conversazione*" (Tesauro, 1672, 226).

In tal modo, anche questa nuova legge della creanza - dai connotati sempre più politici se era stata riconosciuta come codice di regole paragonabile al diritto - era fatta rientrare in un trattato di filosofia morale che parlava di virtù etiche, di *ethos*, la cui

"essentialissima proprietà della virtù morale è l'essere onorevole. [...] La eccellenza dunque è nell'onorato, et non nell'honorante: l'honore è nell'honorante, et non nell'honorato. Ma quantunque l'honore sia un bene estrinseco al virtuoso, nondimeno l'essere onorevole è un bene intrinseco alla virtù" (Tesauro, 1673, 21 e 22).

"Et perché ogn'huomo onorevole naturalmente desidera di conservarsi il suo honore, et il suo grado, egliè un atto altresì villanissimo, et contrario al decoro, il non riverir chi merita, o prendere al maggiore il luogo più degno, per cammino, o alla mensa, o in un consesso: non per soperchia arroganza, ma per mancanza di civiltà, che non merita sdegno, ma beffa e riso, come il gufo tra' cigni prese il luogo di mezzo" (Tesauro, 1672, 231).

Era quello del Tesauro un ulteriore svolgimento, il quale comprovava ancora una volta come solo nella civile conversazione si potesse conseguire una tanto preziosa virtù, alla quale le regole della creanza erano strettamente connesse perché codice di educazione civile - 'civica' diremmo noi - alle quali non si poteva sottrarre neppure, anzi soprattutto, un innamorato il quale volutamente si esponeva a quel particolare tipo di apprezzamento (di onorabilità) che sottostava al rito sociale del corteggiamento.

### 3. *Dell'onore dell'amore.*

Dunque il tema de *L'innamorato* non è quello dell'amore ma della conquista dell'amata, l'educazione sentimentale è il corteggiamento, il far la corte, e davvero l'espressione calza a pennello - verrebbe da dire - con quanto è descritto dal nostro testo e con il suo modello di riferimento, il *Cortegiano* del Castiglione.

E anche il chiarimento di quale tipo di amore si stesse parlando nell'opera<sup>20</sup> segna

20 Interessante sarebbe seguire più dettagliatamente il testo su questo tema. Lo faremo in altro luogo. Ci limiteremo qui a segnalare l'imbarazzo di Umberto Santini quando arriva al delicato punto: "Entrando poscia nell'argomento d'amore lo Zampeschi dichiara che l'affetto da lui lodato può legare il cuore di un uomo con una donna maritata ad altri: se non che il suo affetto deve essere mondo da scopi non lodevoli: essere un amor ideale, platonico. E' una forma di cicisbeismo". Come subito si vedrà in realtà il testo sembra smentire questa interpretazione. Ma Santini prosegue: "Brunoro infatti fu innamorato di sua moglie, fino a diseredare le sue sorelle e i suoi nipoti per lasciare a lei le sue sostanze: eppure non credette di venir meno a' suoi doveri amando l'Armida da lui celebratissima nel Dialogo". Per poi concludere: "La nostra coscienza più evoluta rifugge da queste transizioni ipocrite e immorali, ma nel cinquecento, secondo Brunoro Zampeschi, l'uomo della classe nobile ed elevata aveva un concetto morale differente dal nostro" (Santini, 1903, 21).

Più avanti Santini commenta: "c'è ben poco da credere al suo amore platonico, ma pure dal volente spiri un vivo sentimento di cavalleria verso la donna" (Santini, 1903, 23). Così suona come una giustificazione non richiesta, la specificazione ne *L'innamorato* a proposito del rapporto che univa lo Zampeschi ad Armida, alla quale Brunoro dedicava un sonetto nel Dialogo e che descriveva come "bellissima e virtuosissima gentildonna la quale egli [lo Zampeschi] ama, ma onestamente però si come fanno i Platonici" (Zampeschi, s.a., 108 v). Sicuramente allora, un'altra lezione di cavalleria! Per quanto riguarda l'amore per la moglie, il testamento specificava, è vero, che l'eredità le spettava interamente ma "purchè rimanga vedova" (Santini, 1903, 70) e più avanti: "Et in evento che io

un ulteriore effetto della trasposizione effettuata dallo Zampeschi delle categorie del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione. Il nostro autore chiariva che il "desiderato fine dell'innamorato" - e occorrerà sottolineare, in aggiunta, quanto la scelta del paragone voluta dallo Zampeschi si riveli felice nel riportare un tema tanto privato nel più vasto scenario delle relazioni sociali, nell'evidenziare cioè come tipi differenti di relazione, politici o sentimentali, fossero pensati come paragonabili fra di loro, e dunque l'uno esemplificativo dell'altro perché entrambi riferentesi a simili modalità di attuazione e di aspettative, a riprova di quanto si diceva sopra -

"lo lascio giudicar ad ogn'huomo savio. Et lo istesso si cerca da un Signor temporale, che doppo l'avergli fatto fedel, et amorevole servitù, s'aspetta haver da lui qualche premio di essa, come suo fine, il quale per esser egli in tutte le cose, se mancasse nelle cose humane, ogni cosa andrebbe in ruina, et si viveria come faranno gli animali bruti, e se altrimenti tene il Conte Baldessar Castiglione ne i suoi libri di quel suo cortigiano volendo pur che si ami in astratto, questo fu perché egli, ch'era prudentissimo, hebbe (come devva haver) rispetto al fuoco, ove ei parlava, et a' personaggi che ragionavano. Oltre che si potrebbe ancor soggiungere, che tutto egli dicesse, per far il bel ingegno, mostrando, quel che non è, essere" (Zampeschi, s.a., 55 e 55v).

Il testo ci dice che la risposta piacque sommamente all'interlocutore del Suzzo, e certo non dispiacque neppure all'esigente Lombardelli, né quest'ultimo trovò da ridire che il nostro innamorato fosse istruito nella prudente condotta da tenere con la ... moglie e le tacesse la sua relazione, anzi cercasse con il suo comportamento di non suscitare dubbio o sospetto alcuno, ma cumulando in tal modo peccato a peccato<sup>21</sup>:

"Quando entra [il marito] in casa prima accostatosi a lei [la moglie], et datoli un bacio, et toccatoli il mento con due dita gentilmente dica, mi pareva esser stato 1000 anni di non vi haver veduta, che più vedervi, che per altro son ritornato a casa" (Zampeschi s.a., 28v.).

E tutto ciò non perché pentito di avere contravvenuto al sacro vincolo del sacramento del matrimonio ma

---

abbia figli maschi o bastardi voglio che siano padroni di ogni cosa". Commenta Santini in nota "L'amore alla moglie non distruggeva in Brunoro il desiderio di aver figliuoli: tuttavia non ebbe alcun figlio da altre donne: si può crede al Vecchiaziani quando dice che il matrimonio fra Brunoro e Battistina fu infruttuoso per causa di lui" (Santini, 1903, 73).

21 Non solo alla moglie il nostro innamorato doveva tacere la relazione, ma anche alla madre, alle sorelle, ai fratelli e al padre, il quale sembra adirato per questioni che esulano dall'etica: "che ti farò, che ti dirò manigoldo, tristo, disubidente, che non te l'ho forse detto mille volte, che lasci star la tale? Presto sgombrami la casa infame che tu sei; ne mai più voglio che ci torni; et se credessi gettar via tutto il mio, non voglio che tu ne herediti oncia" (Zampeschi, s.a., 50 v.).

"a cagione, che essendo la donna più vitiosa, che lo stesso vitio vedendosi schernire da esso marito, anchor essa vinta dalle sue libidinose, e dalle continove ambasciate fattegli per qualche persona, che a ciò attenesse per sorte con esso lei a nome di qualche suo amante, rotto il freno della pudicitia, non la facesse al marito di rimando, come molte hanno fatto" (Zampeschi, s.a, 27v.),

quasi che l'infedeltà matrimoniale - da parte maschile, s'intende - non rientrasse come necessario obbligo nell'essere "rispettoso della religione, schivandosi così da vani giuramenti, et da bestemmie, come da tutti quegli viti, che sono di vergogna, et di biasimo alle creanze, età e costumi di persone nobili, et virtuose", come in altro luogo *L'innamorato* prescrive (Zampeschi, s.a., 71r.).

L'educazione all'amore che il testo di Brunoro Zampeschi ci propone è dunque davvero molto particolare: un'interpretazione *curiale* per una nuova *ars amandi* nella quale sono trattati tutti i temi pertinenti in quel tempo ad ogni *institutio*: i requisiti di nobiltà, l'età, le sembianze fisiche, lo status dei partner, l'abbigliamento, il tipo e la modalità di relazione nelle varie occasioni - in compagnia di amici, in famiglia, al ballo, per strada, a mensa, in conversazione - nella scrittura di biglietti e missive amorose, le qualità che doveva possedere il modello, qui il perfetto innamorato, e infine il vertice e la perfezione dell'amore, quello dovuto a Dio.

Racchiusa e insieme legittimata in questo programmatico disegno, dove ogni cosa trovava il proprio posto, una volta che si fosse evidenziata la gerarchia dei valori e i gradi intermedi avessero trovato il loro posto e la loro funzione tra l'inferiorità delle pulsioni animali dei bruti e la perfezione spirituale dell'ascesi, prendeva corpo un'educazione sentimentale non proprio alla Stendhal, un'educazione non pensata cioè secondo i canoni romantici *attraverso* il sentimento e le passioni, ma invece un'educazione *del* sentimento e *delle* passioni passati attraverso il vaglio delle convenienze sociali, secondo canoni più classici e classicistici. Limitato al tempo della giovinezza, tra i 20 e i 30 anni, l'innamoramento diveniva uno stato riconosciuto ma specifico di un'età intermedia tra la puerizia e la maturità, tempo quest'ultimo dal quale "si aspettano operationi tutte gravi, et mature" (Zampeschi, s.a., 9r) e nel quale diventava sconveniente, ci pare di poter concludere, e forse ridicolo indulgere in tali comportamenti.

E diversamente da quanto accadde in sorte all'*ars amandi* ovidiana, certo letta ma disapprovata ufficialmente, le regole del corteggiamento esposte dallo Zampeschi pur dichiarandosi strumentali al buon esito del rapporto amoroso - "poscia che (come ben disse una gentilissima madonna ad un mio [del Suzzo] amico) tutte le lasciate son perdute - (Zampeschi, s.a., 47r.), poiché valevano per un'intera società che sul valore dell'onore costruiva le sue relazioni (Neuschel, 1989, 103), non causarono al loro autore alcun esilio o messa al bando, anzi gli meritavano la legittimante citazione dell'ortodosso Lombardelli di solito così attento e ligo nel censurare quanto

vi potesse essere di poco educativo nelle letture proposte ai giovani, un piccolo giudice inquisitore nel campo dell'educazione che volle emendare il *Cortegiano* del Castiglione<sup>22</sup> ancor prima che ufficialmente l'*Indice* del 1584 lo stabilisse (Infelise, 1999, 47-8)<sup>23</sup>. Non parve però rilevante agli occhi di questo censore che l'amore del quale si discorreva ne *L'innamorato* non fosse coniugale né platonico e che anzi proprio su tale punto si allontanasse dal modello castiglionesco.

Fatti perciò più cauti su quanto fosse ritenuto socialmente accettabile in tema di amore e su quali fossero i profili maggiormente rilevanti per l'educazione in proposito in questo scorcio del controriformistico Cinquecento, e con ciò tirando le fila di quanto si è detto, pare di poter concludere che fu proprio l'interesse verso la ricca profusione di dettagli, i non marginali particolari su minuziose e minuscole, ma solo per noi a quanto pare, questioni - come il modo di portare lo spadino, o gli abbinamenti di colori delle vesti con le calzature, o i modi di stare ed andare a cavallo, per esempio - a fianco di altre più generali questioni - cosa fosse la nobiltà o quali fossero le virtù essenziali per l'innamorato, ad esempio - a rendere il nostro testo opera consigliabile per l'educazione dei giovani, per l'acquisizione di una presentabilità, anche come innamorati, onorevole perché conveniente, e conveniente perché comune e consensuale e perciò 'buona'. Ciò permetteva di rendere l'innamoramento onorabile e l'onorabilità tanto usuale e ordinaria, tanto quotidiana e partecipabile da poter essere sminuzzata in regole facilmente comunicabili e quali ciascun uomo, nella condizione di innamorato, poteva imparare così da non perdere quella creanza attraverso la quale l'onore si declinava.

La creanza rendeva così presentabile anche la passione d'amore, la ordinava (qualcuno forse vorrebbe dire la disciplinava?), le dava cioè forma conveniente, legittimando alla fine anche nella società della Controriforma e per i suoi teorici la possibilità di parlare di donne e praticare con loro quale l'aveva messa su carta il romagnolo Brunoro Zampeschi.

22 Dopo aver citato gli autori e i testi che dovevano insegnare le buone creanze ai giovani, Lombardelli proseguiva: "e nel Cortigiano si dovranno cancellare alcuni passi, prima che i giovani lo leggano; come facemmo nei nostri volumi già nove anni sono il S. Ruberto Peccamo Cavalier Inglese, e io, discorrendo insieme del modo ch'io tengo ne' libri, che non son proibiti dalla Chiesa, il qual modo è ch'io cancello sottilmente, sicchè più non si leggano, i passi pericolosi, e vi fo degli obefi, come insegno nella Base, terzo de' miei libri della Maniera di studiare" (Lombardelli, 1579, 91).

23 A conferma dell'ortodossia del testo di Brunoro Zampeschi, riportiamo anche la citazione de *La Libreria* di Anton Francesco Doni nell'edizione del 1580, "Di nuovo ristampata e aggiuntivi tutti i libri volgari posti in luce da trenta anni in qua, et levatone fuori tutti gli Autori, et libri proibiti". Ritroviamo qui il nome del nostro autore e, sotto l'elenco dei "Dialoghi" l'opera in questione (Doni, 1580, 11 v. e 58 v.). Alla luce di tutto ciò appare, il fatto che le due edizioni de *L'innamorato* - quella del 1565 e quella senza data né luogo di stampa né stampatore - siano identiche sui punti più delicati, esclude in partenza ogni pensabile *escamotage* di stampatori o di pubblico.

## O LJUBEZNI DO ČASTI, O ČASTI V LJUBEZNI: "ZALJUBLJENI" BRUNORA ZAMPESCHIJA (1565)

Inge BOTTERI

Università cattolica del Sacro Cuore, IT-25100 Brescia, Via Trieste, 17

### POVZETEK

Dialog iz dela *Zaljubljeni* ("L'innamorato") iz leta 1565, posvečen Antoniju Martinenghiju, v bogatem spremstvu avtorju posvečenih uvodnih sonetov, ki predstavljajo os družbeno-literarnega komuniciranja izredno izjemne osebnosti iz Forlimpopolija, Zampeschija - poveljnika najjenniške vojaške enote in književnika, se kaže kot nazoren primer za skupek pravil, saj teži k izoblikovanju "dovršenega zaljubljenca". Toda v transverzalnosti tega posebnega stanja se tudi tokrat izkaže kot širše posplošljiva situacija in kot tema, ki išče temelje najvišje častitve globoko v jedru tkiva splošno veljavnih družbenih vrednot. Splošno veljavnih do te mere, da je ortodoksni protireformist Orazio Lombardelli uvrstil *Zaljubljenega* v bibliografijo svojega dela *Degli Uffizii e consume de' giovani* (1579), ki je namenjena poglobljanju teme o oliki in kjer zasledimo tudi Galateo avtorja Giovannijsa della Casa. Olikanost je namreč izraz in nosilec častivrednega družbenega uveljavljanja vsakega posameznika.

Obraunavano temo bi torej lahko razvili vsaj na dveh nivojih. Na nivoju individualne čustvenosti, na primer, s poudarkom na izjemnosti in intimnosti odnosa, za kar bi se prav gotovo odločili danes, ali pa z večjo težo na nivoju družbenih odnosov in torej na bolj ustaljeni plati odnosa, ki s tega vidika razen izjemoma ne more uiti splošno veljavnemu družbenemu kodeksu. In prav to je raven branja, ki zanima Zampeschija; čast povzdigne nad ljubezen, ozirom pravi, da ni mogoče govoriti o ljubezni, ne da bi je umestili v zgodovinski kontekst časti. Kajti čast se izkaže kot temelj stratificirane in slojevite družbe, osnovane na premoči čednosti in urejenosti čustev, kot vodilo in cilj ob katerih posameznik ustrezno izoblikuje svoje nastopanje v družbi. Iz tega posebnega konteksta lahko razberemo, kako se je pojem "biti predmet poželenja v ljubezni" stapljal s "postati 'dovršen' zaljubljenec" - dovršen pa zato, ker je bil skladen z zahtevami častivrednega nastopa v določeni družbi, v kateri je veljal red staromodnih pravil.

Ljubezen in čast se torej izkažeta kot temi velikih razsežnosti: prva zato, ker gre za univerzalno čustvo vseh časov in transverzalno vsakršnemu družbenemu razlikovanju, druga pa zato, ker je razločevalna značilnost prve, saj je otrok nekega natančno določenega časa in družbe.

Ključne besede: italijanska književnost, 16. stol., družba, vrednote, ljubezen, čast, olikanost

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Argegni, C. (1937):** Condottieri, capitani, tribuni. In: Enciclopedia biografica e bibliografica "italiana". Milano, E.B.B.I., B.C. Tosi. Serie XIX, vol. III.
- Barberis, W. (1999):** Introduzione. In: Castiglione, B.: Il libro del Cortegiano. Torino, Einaudi, VII- LXX.
- Belotti (1959):** Storia di Bergamo e dei bergamaschi. III. Bergamo, Bolis.
- Beneduce, P. (1996):** Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale. Bologna, il Mulino.
- Bertelli, S. - Crifò, G. (1985):** Rituale, cerimoniale. etichetta nelle corti italiane. In: Bertelli, S. - Crifò, G.: Rituale cerimoniale etichetta. Milano, Bompiani, 11-27.
- Betri, M. L. (1984):** Il medico e il paziente: i mutamenti di un rapporto e le premesse di un'ascesi professionale (1815-1859). In: Della Peruta, F. (ed.): Malattia e medicina. Annali 7, Storia d'Italia. Torino, Einaudi.
- Bonoli, P. (1826):** Storia di Forlì. Forlì, Borandini. II ed., voll. 2.
- Botteri, I. (1999):** *Galateo e galatei*. La creanza e l'istituzione della società nella trattatistica italiana tra antico regime e stato liberale. Roma, Bulzoni.
- Cristiani, A. (1990):** Docenti di medicina e 'disputa delle arti' a Bologna fra Quattrocento e Cinquecento. In: Cristiani, A. (ed.): Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medioevale e moderna: il caso bolognese a confronto, vol II. Bologna, Comune di Bologna e Istituto per la storia di Bologna.
- De Luca, G. B. (1675):** Il Cavaliere e la Dama ovvero Discorsi familiari nell'ozio tuscolano. Roam, Dragonelli.
- Della Casa, G. (1541):** Trattato degli uffici communi tra gli amici superiori ed inferiori; scritto da Messer Giovanni della Casa in lingua latina e dopo in volgare tradotto. Milano, Antonij.
- Della Casa, G. (1990):** *Galateo overo de' costumi*. A cura di E. Scarpa. Modena, Panini.
- Doni, A. F. (1580):** La Libreria. Vinegia, Salicato. Anastatica, Forni.
- Erasmus da Rotterdam (1993):** L'educazione civile dei bambini. Commento, traduzione e testo latino. A cura di G. Giacalone e S. Sevry. Roma, Armando.
- Ferrante, I. (1829):** Cerimoniale o sia il vero galateo che dirige le persone per la più esatta osservanza delle cerimonie, o delle buone creanze, e pel sentire di una signorile condotta nel trattare. Napoli.
- Garin, E. (1947):** La disputa delle arti nel Quattrocento. Firenze, Vallecchi.
- Ginanni, P. P. (1769):** Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati. II. Faenza, Archi.
- Guazzo, S. (1993):** La civil conversazione. Modena, Panini, 2 voll.
- Infelise, M. (1999):** I libri proibiti. Roma, Laterza.

- Knox, D. (1992):** 'Disciplina'. Le origini monastiche e clericali della civiltà delle buone maniere in Europa. Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, XVIII. Trento.
- Knox, D. (1994):** Disciplina: le origini monastiche e clericali del buon comportamento nell'Europa cattolica ed in Occidente: proposte di comparazione. In: Prodi, P.(a.c.): Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna. Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Bologna, il Mulino.
- Lapino, E. (1571):** L'Anassarcho. O vero Trattato de'Costumi, e modi che si debbono tenere o schifare nel dare opera agli studij. Discorso utilissimo ad ogni virtuoso, e nobile Scolare. Firenze, Sermantelli.
- Lombardelli, O. (1579):** Degli uffizii e costumi de' giovani. Libri IIII. Firenze, Giorgio Marescotti.
- Luzzatto, S. (2000):** Storia moderna: l'Europa dei cittadini. In: L'informazione bibliografica. Bologna, il Mulino, 19-31.
- Manganelli, G. (1977):** Introduzione. In: Della Casa, G.: Galateo. Milano, Rizzoli, 9-22.
- Marchesi, G. V. (1741):** Memorie storiche dell'antica ed insigne Accademia de' Filargiti della città di Forlì. Forlì, Bastiano.
- Montanari, A. (1772):** Dizionario istruttivo per la vita civile. Verona, Moroni, 2 voll.
- Mozzarelli, C. (1995):** Aristocrazia e borghesia nell'Europa moderna. In: L'età moderna. Storia di Europa, IV. Torino, Einaudi, 327-362.
- Neuschel, K. B. (1989):** Word of Honor. Interpreting Noble Culture in Sixteenth-Century France. Ithaca-London.
- Niccoli, O. (1994):** Creanza e disciplina: buone maniere per i fanciulli nell'Italia della controriforma. In: Prodi, P. (ed.): Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna. Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Bologna, il Mulino, 929-963.
- Ossola, C. (1994):** Introduzione. In: Della Casa, G.: Galateo. A cura di S. Prandi. Torino, Einaudi.
- Patrizi, G. (1992):** Il valore della norma. Etichetta come comunicazione e rappresentazione tra *Cortegiano* e *Galateo*. In: Montandon, A. (ed.): *Etiquette et politesse*. Clermont-Ferrand, Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines, 33-42.
- Prandi, S. (1994):** Nota al testo: le fonti. In: Della Casa, G.: Galateo. A cura di S. Prandi. Torino, Einaudi.
- Quondam, A. (1993):** Introduzione. In: Guazzo S.: *La civil conversazione*. Modena, Panini, I vol.
- Redondo, A. (1976):** Antonio de Guevara (1480?-1545) et l'Espagne de son temps. De la carrière officielle aux oeuvres politico-morales. Genève.

- Revel, J. (1987):** Gli 'usi' delle buone maniere. In: Ariès, Ph. e Duby, G.: *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*. Bari, Laterza, 125-160.
- Rime scelte di poeti e scrittori ravennati antichi e moderni (1793).** Ravenna, Landi.
- Romagnoli, D. (1994):** "Disciplina est conversatio bona et honesta": anima, corpo e società tra Ugo di San Vittore ed Erasmo da Rotterdam. In: Prodi, P. (a.c.): *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*. Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Bologna, il Mulino, 507-537.
- Santini, U. (1903):** Il Comune di Forlimpopoli sotto la signoria degli Zampeschi (1535-1578). Bologna, Zanichelli.
- Scarpati, C. (1982):** Studi sul Cinquecento italiano. Milano, 126-155.
- Solerti, A. (ed.) (1900):** Tasso, T., *Le Rime*, edizione critica. Bologna, Romagnoli-Dell'Acqua. Vol. III.
- Tesauro, E. (1672):** *La Filosofia morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotile Stagirita dal Conte, e Cavalier Gran Croce Don Emanuele Tesauro Patrizio torinese*. VI. Torino, Zavatta.
- Tesauro, E. (1672):** *La Filosofia morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotile Stagirita dal Conte, e Cavalier Gran Croce Don Emanuele Tesauro Patrizio torinese*. V. Napoli, Paci.
- Zampeschi, B. (1565):** *L'innamorato*. Dialogo del S. Brunoro Zampeschi, Signor di Forlimpopoli. Bologna.
- Zampeschi, B. (s.a.):** *L'innamorato*. Dialogo del S. Brunoro Zampeschi, Signor di Forlimpopoli. S.l.